

Studi urbani e regionali

LA CITTÀ AGÌTA

Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione

a cura di

Roberto Albano, Alfredo Mela, Emanuela Saporito



FrancoAngeli

Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Ivan Blečić (Università di Cagliari); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matias Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Giuseppe Onni (Università di Sassari); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Padova); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Valentina Simula (Università di Sassari); Valentina Talu (Università di Sassari); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA CITTÀ AGÌTA

Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione

a cura di

Roberto Albano, Alfredo Mela, Emanuela Saporito

FrancoAngeli

In copertina: lo storico lanificio Sella di Biella
(foto: Roberto Albano con elaborazione grafica di Cristiano Tosco).

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione: temi, pratiche, ispirazioni
di *Roberto Albano e Alfredo Mela* pag. 7

PARTE A – Luoghi e opportunità urbane: scenari, processi e occasioni

1. Dalla rigenerazione al riuso temporaneo:
pratiche di trasformazione della città contemporanea
di *Nadia Caruso* » 21
2. INTENCITY
Introduzione ai dispositivi di intensificazione d'uso
dello spazio urbano
di *Lucia Baima* » 35
3. Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana:
nuovi paradigmi
di *Emanuela Saporito e Ianira Vassallo* » 47
4. La riconfigurazione della città attraverso gli spazi residuali:
il ruolo dei migranti
di *Roberta Novascone* » 60
5. Un patrimonio pronto a esplodere: un viaggio attraverso
luoghi senza funzione
di *Roberto Albano* » 71
6. Beni comuni, innovazione amministrativa
e impresa sociale: tanti strumenti, nessun modello?
di *Daniela Ciaffi e Flaviano Zandonai* » 82

PARTE B – La cultura come fattore propulsivo di cambiamento e rigenerazione degli spazi

1. Sviluppo urbano e cultura: strategie, retoriche
e contraddizioni
di *Silvia Crivello* pag. 97
2. Alla ricerca di spazi creatori di futuro:
prossimità, integrazione e co-creazione
di *Roberta Franceschinelli* » 110
3. Un viaggio attraverso le Nuove Istituzioni Culturali
milanesi: spazio, governance e sostenibilità
di *Azzurra Muzzonigro* » 123
4. Attivazioni di spazi con il no profit:
uno sguardo panoramico su fattori abilitanti e nodi critici
di *Damiano Aliprandi* » 131

PARTE C – Esempi in Europa di trasformazioni, riconversioni e buone pratiche

- Introduzione ai casi: un quadro di buone pratiche
di *Emanuela Saporito* » 145
- I casi studio » 151
- Postfazione: superare le dicotomie
di *Cristian Cannaos* » 241

Introduzione: temi, pratiche, ispirazioni

di Roberto Albano e Alfredo Mela

Pratiche situate, nuova partecipazione

Le città sono da sempre state i contenitori del cambiamento rapido e incessante di forme, di usi, di spazi, di destinazioni, e i laboratori di processi complessi – tradizionali, innovativi, istituzionali, spontanei. Il ruolo delle città nei processi di sviluppo è sempre stato evidente a partire dalle quattro capacità a esse riconosciute di essere i luoghi del *decision making*, a elevata mobilità, generatori di informazioni e dunque e soprattutto aree a rapida capacità di trasformazione (Knox, 2014). È proprio questa capacità rigenerativa e trasformativa che pone al centro i processi che necessitano sempre di più di una moltitudine di soggetti – tra loro anche molto diversi – che promuovono o incentivano il cambiamento contemporaneo, talora anche in assenza di adeguati strumenti regolativi. La città è quindi il contenitore entro cui si manifestano le azioni degli attori le cui relazioni diventano sempre più complicate, in molti casi più informali, ma sicuramente più intrecciate e connesse.

Nel titolo di questo libro, “La città agita”, emerge con vigore il ruolo della comunità locale come uno dei soggetti principali che, soprattutto a partire dalla crisi di risorse – e conseguentemente dei processi che per anni hanno caratterizzato la trasformazione urbana –, è in grado di *agire* per stimolare, promuovere e organizzare in maniera definitiva o temporanea la nuova metamorfosi della realtà urbana. La città agisce: i cambiamenti sempre più spesso non sono decisi a monte ma compaiono come esito di processi spontanei alla ricerca di un dialogo con un’urbanistica che ancora troppo spesso utilizza regole e rigide classificazioni.

Gli spazi entro cui queste trasformazioni si svolgono, che comprendono solo in parte quella che per anni è stata definita come rigenerazione urbana, sono al contempo ampi e interstiziali, istituzionalizzati o abusivi,

di proprietà pubblica o privata, ma comunque in grado di rappresentare dei territori di sperimentazione per la creazione di nuovi spazi per la collettività.

I casi citati all'interno del presente testo, soprattutto nelle schede della terza parte, ma anche a titolo di esempio all'interno dei capitoli testuali, sono volutamente tra loro molto diversi e comprendono spazi con debolezze di funzione, perché in attesa di nuovi usi (aree ex industriali, spazi pubblici abbandonati ecc.) o in attesa di un potenziamento delle funzioni pubbliche esistenti (giardini, piazze, scuole ecc.). Quasi tutti gli spazi hanno in comune che il processo descritto ha acceso una nuova attenzione sulle potenzialità degli spazi stessi.

Il senso di questi luoghi come bene comune indipendente dalla proprietà, ma imprescindibilmente legato all'uso che se ne fa, porta correttamente l'attenzione sulle funzioni che lo spazio assume. Non interessa una classificazione a monte della tipologia dei luoghi inutilizzati o la schematizzazione di un processo di riattivazione, ma solamente riflettere su come alcune pratiche possano riattivare luoghi e trasformarli al servizio della comunità.

Al riguardo di tali pratiche – che si concretizzano a livello mondiale in una gamma di esperienze più ampia e variata di quella illustrata in questo libro – occorre compiere in sede introduttiva alcune precisazioni, anticipando ciò che i contributi qui raccolti approfondiranno da differenti angoli visuali e punti di vista disciplinari¹.

Esse sono indubbiamente molto diversificate tra loro in base a numerose e significative variabili, che si riferiscono tanto al contesto e alle condizioni in cui si sviluppano, quanto agli attori che vi operano, alle loro relazioni, agli esiti dei processi. Il loro denominatore comune è rappresentato dal fatto che esse vedono all'opera gruppi di cittadini che assumono iniziative finalizzate al riuso di spazi urbani inutilizzati o destinati a usi in contrasto con le aspirazioni di una popolazione locale, o quanto meno di una parte di essa. Spesso la presenza stessa di tali spazi rappresenta la scintilla che fa

1. Il concetto di pratiche sociali ha un'importanza crescente nella teoria sociale contemporanea, al punto che alcuni autori hanno parlato di un "practice turn" in atto (Knorr-Cetina, Schatzki, Von Savigny, 2001). Esistono inoltre diverse basi teoriche del concetto (Reckwitz, 2003). Qui, semplicemente, con il termine ci riferiremo ad azioni ricorrenti, messe in atto da soggetti individualmente o in gruppi più o meno strutturati, talora in connessione con movimenti urbani, con la finalità di introdurre cambiamenti e innovazioni negli spazi cittadini (Indovina, 2017), utili a una migliore fruizione pubblica. Questa ampia definizione include molti tipi di pratiche, ma ne esclude altre, come ad esempio, quelle che hanno solo lo scopo di impedire la realizzazione di progetti in una data area urbana o quelle che perseguono intenti puramente privati. Vanno inoltre escluse anche le attività che vedono impegnati alcuni cittadini unicamente in risposta a iniziative di consultazione della pubblica amministrazione, senza che da questo nascano processi in cui agiscano come protagonisti attivi.

accendere l'interesse di quei gruppi e mette in moto un percorso; in questo, dunque, ha grande rilievo il prodursi di una situazione favorevole all'innesco del processo stesso, ma soprattutto al suo sviluppo successivo, che vede entrare in gioco altri attori e in particolare quelli istituzionali e in alcuni casi anche altri tipi di attori privati. Si tratta, dunque, di processi il cui carattere emergente è quello di essere "situati", vale a dire dipendenti da condizioni di spazio e tempo, che rendono difficile inquadrarli in schemi prefissati. Da questo punto di vista, dunque, sarebbe improprio presentarli come un'alternativa organica alle forme istituzionali di pianificazione urbanistica; semmai, essi rappresentano, come diremo tra poco, uno stimolo al rinnovamento delle modalità con cui queste si attuano e, in molti casi, una sfida di fronte alle tendenze di un'urbanistica e di un'architettura basate unicamente sull'adattamento alle esigenze di profitto degli operatori privati.

Il carattere di questi interventi si riferisce, oltre che a una grande varietà di contesti spaziali, anche alle circostanze differenti in cui si sviluppano tali pratiche. Molte risultano anche generate a seguito della crisi iniziata nel 2008, ancorché molti dei processi accelerati da questo fenomeno abbiano radici più lontane. Come mette in evidenza Nel-lo (2015), in tale crisi la dimensione spaziale urbana ha un forte ruolo, sia come fattore attivo nel determinarla, sia per le conseguenze che ha prodotto. Queste ultime includono la tendenza all'aumento degli squilibri territoriali – anche all'interno dei sistemi urbani –, le maggiori difficoltà di accesso all'abitazione, la crisi dei trasporti e di altri servizi pubblici, la crescente privatizzazione degli spazi comuni, ma soprattutto la perdita della capacità di intervento pubblico in ambito urbanistico e la subordinazione delle politiche urbane a interessi privati e alle necessità di un immediato riscontro in termini di consenso elettorale delle amministrazioni. In tale scenario, le politiche urbane si concentrano sulla facilitazione delle iniziative private e, quando queste sono carenti, si limitano all'ordinaria amministrazione o – nel caso di centri urbani influenzati dai movimenti populistici in crescita in varie parti del continente europeo – si focalizzano sui temi della sicurezza e del contrasto all'immigrazione. Ovviamente, questo scenario di sfondo non esclude la presenza di buone pratiche amministrative o di iniziative istituzionali contro corrente. Tuttavia, anche per effetto delle diminuite capacità finanziarie delle amministrazioni cittadine, in molti casi le iniziative positive non si manifestano, come nel recente passato, come grandi progetti di trasformazione di spazi urbani o di rigenerazione dei quartieri più marginali, ma proprio come esperienze di collaborazione con la parte attiva della cittadinanza.

Si potrebbe osservare che anche nel periodo immediatamente precedente la crisi – per intenderci, nella fase che copre gran parte degli anni '90 e si prolunga sino alla metà del decennio successivo – si sono moltiplicate le forme di partecipazione dei cittadini in progetti di natura urbanistica, che

hanno trovato il loro modello più evidente nei programmi di iniziativa comunitaria Urban. Anche in quelle iniziative, infatti, era presente la finalità del miglioramento dello spazio pubblico in vista di un uso sociale, come lo era il coinvolgimento dei cittadini. Tuttavia esse non solo si iscrivevano in una situazione non ancora dominata da politiche di austerità finanziaria, ma avevano anche il carattere di programmi top down, fortemente regolati e caratterizzati da una partecipazione pubblica anch'essa organizzata secondo schemi relativamente rigidi, per quanto capaci – in alcuni casi – di attivare energie sociali e di lasciare eredità durature anche alla conclusione del programma. In quelle iniziative era ancora presente una netta differenziazione di stampo tradizionale tra i ruoli dell'amministrazione – promotrice di interventi grazie al successo nella partecipazione a bandi –, quelli dei tecnici e dei professionisti, quelli dei cittadini coinvolti nella partecipazione, cui erano lasciati spazi di condivisione di alcuni aspetti dei programmi o ai quali erano destinate forme di accompagnamento sociale, atte a risolvere problemi legati ai processi di rigenerazione dei quartieri. Ad ogni modo, occorre ricordare che gran parte delle più grandi trasformazioni urbane compiute nel periodo a cavallo tra i due secoli si sono svolte al di fuori degli strumenti urbanistici e dei modelli partecipativi ora ricordati, ma soprattutto hanno visto un ruolo prevalente dell'iniziativa privata, accompagnata dai progetti di grandi studi di architettura. Per contro, anche allora si sono avuti episodi di innovazione urbana nati dal protagonismo di gruppi di cittadini: alcuni di essi sono richiamati e illustrati anche nel presente lavoro.

Qualunque sia la valutazione che si intende proporre di quel periodo, non vi è dubbio che le forme di partecipazione dei cittadini nella fase attuale sono di altra natura e tra loro assai più eterogenee. Per usare una forte schematizzazione potremmo dire che negli anni '90 la partecipazione tendeva a ispirarsi al modello della democrazia deliberativa (Florida, 2013) il quale prevede in sostanza che le scelte pubbliche siano accompagnate da un processo che sollecita un dibattito pubblico su basi paritarie, capace non solo di coinvolgere la società civile accanto ai decisori istituzionali, ma anche di far convergere la decisione verso una larga condivisione ottenuta con l'approfondimento dei problemi mediante lo scambio di argomentazioni imparziali (Bobbio, 2005). È questo un modello che meglio si applica a situazioni di partecipazione "a freddo" (Ciaffi, Mela, 2011), in condizioni di relativa stabilità e che, comunque, incontra forti limiti nel tentativo di porre su un piano di parità l'interazione tra soggetti divisi da forti ineguaglianze in termini di potere, competenze, capacità di influenza.

La situazione post-crisi vede invece riemergere, da un lato, movimenti urbani caratterizzati da forte conflittualità anche se talvolta aperti alla ricerca di compromessi pragmatici e, dall'altro lato, una richiesta da parte dei cittadini attivi di una partecipazione non limitata al momento della di-

scussione e decisione, ma caratterizzata da un impegno diretto della società civile nella realizzazione di trasformazioni urbane. In quest'ultimo caso si tratta dunque dell'istanza di una democrazia che viene talora definita "contributiva": in essa i cittadini richiedono non tanto di fornire opinioni e argomentazioni su temi proposti dall'alto, ma di poter contribuire direttamente "all'emergenza degli interessi pubblici, alla nascita delle problematiche sociali, alla fabbricazione dei motivi di azione pubblica" (Zask, 2011, p. 16 trad. degli autori) e di operare in prima persona per la promozione del bene comune. Anche questo tipo di democrazia, comunque, non può fare a meno di risorse e di un quadro di regole e strumenti messi a disposizione dei cittadini: il rapporto con le istituzioni, dunque, rimane fondamentale anche se la divisione dei compiti cambia e diventa più complessa.

Il rapporto che si viene a instaurare tra i vari soggetti dipende, infatti, dalle specificità di ciascun episodio di trasformazione urbanistica: in alcune situazioni le istituzioni compaiono dapprima come controparte di gruppi di cittadini, in altre sin dall'inizio si crea una cooperazione, a volte regolata da strumenti per la formulazione di *partnership*, altre volte priva di un quadro predefinito. Di particolare interesse è la questione delle competenze necessarie tanto per la trasformazione fisica degli spazi recuperati, quanto per la loro gestione successiva e lo sviluppo continuativo di attività, ad esempio di attività culturali. Questo aspetto, spesso, rappresenta un punto di debolezza di molte iniziative, specie per quanto riguarda le competenze organizzative e manageriali e delle relative risorse necessarie per dare nuova vita a un edificio abbandonato. È più probabile che siano presenti, invece, competenze progettuali e ideative nel gruppo che propone la trasformazione. Questo implica anche una diversa caratterizzazione del ruolo del progettista, rispetto al rapporto tradizionale tra architetto e committente. Svanita – o comunque ridimensionata – la retorica che nei decenni precedenti si era coagulata attorno alla figura del grande architetto e all'importanza del grande segno architettonico, capace di per se stesso di riqualificare qualunque spazio indipendentemente da ogni altro tipo di variabili, è sempre più frequente vedere giovani architetti all'opera in gruppi di cittadini attivi, che contribuiscono ai processi non solo con la loro capacità di immaginare nuove soluzioni nell'uso dello spazio fisico, ma anche con quella di far rete, di calarsi nelle esigenze dei quartieri in cui si situano gli spazi da riqualificare, di lavorare a fianco di attori con altre competenze, formali o informali.

Al di là degli attori con specifiche competenze, quali caratteristiche o connotazioni sociali hanno i cittadini attivi in esperienze come quelle illustrate in questo lavoro?

A questa domanda è difficile dare risposta per l'assenza di dati statistici a riguardo: il recente censimento delle associazioni non profit, svolto dall'I-

stat, solo in parte intercetta questo fenomeno, che spesso vede protagonisti cittadini che non fanno parte di organizzazioni formali. Oltre a ciò, delle statistiche di carattere generale, qualora esistessero, difficilmente potrebbero rendere conto della variabilità del fenomeno nel tempo e nello spazio, corrispondente al suo carattere che abbiamo definito “situato”. Certo, è possibile ipotizzare che prevalga fra tali cittadini la presenza di soggetti di piccola e media borghesia colta, magari operanti nei settori toccati dalla crisi, cui si aggiungono figure di giovani che attraverso la partecipazione cercano al tempo stesso una collocazione professionale, o un’occasione di autoformazione spendibile nel mondo del lavoro. In alcuni casi sono coinvolti anche gruppi di stranieri e/o di soggetti in condizioni di emarginazione. A ogni modo, non si possono rappresentare questi gruppi come un soggetto collettivo unitario e meno ancora come un nuovo soggetto politico.

Un’eccessiva enfattizzazione del fenomeno in questo senso sarebbe dunque fuori luogo, anche in considerazione della sua dimensione per ora limitata. Così pure, sarebbe ideologico pensare che gli esiti di questi processi abbiano sempre degli effetti positivi sulla città e che siano privi di elementi di ambiguità. Tra questi vi è in particolare il rischio che episodi di riqualificazione di spazi pubblici o di edifici in degrado, nati con l’intento di ampliare i beni comuni a disposizione dei cittadini e di offrire nuovi servizi culturali, abbiano l’effetto di favorire processi di *gentrification* nelle aree circostanti, o si trasformino in un secondo tempo in spazi dominati da attività commerciali, inizialmente introdotte per garantire la sostenibilità economica della gestione dei luoghi recuperati, operando così un processo di privatizzazione di fatto dello spazio pubblico.

Ciò non di meno, sarebbe miope una sottovalutazione di questi processi che, insistendo solo sulle ambiguità ora ricordate, non sapesse cogliere la portata di innovazione nei rapporti sociali che essi contengono e gli spunti di rinnovamento delle pratiche urbanistiche che offrono. Tra questi si colloca anche il tema del riuso temporaneo degli spazi, un aspetto spesso posto in primo piano nelle interpretazioni di questo fenomeno. Pensare a usi temporanei della città, in forme evolutive che lasciano aperta la via a soluzioni successive di altra natura, vuole dire innovare rispetto tanto a una concezione tradizionale dell’urbanistica, che pretende di prefigurare gli usi del suolo in modi necessariamente stabili, quanto – e soprattutto – a un’esaltazione neoliberista della flessibilità del piano. Dietro quel termine, infatti, per lo più si nasconde l’invito a una politica pubblica limitata al recepimento delle esigenze di grandi operatori privati, ogni volta che questa si manifesta; essa si traduce quasi sempre in una trasformazione irreversibile degli ambiti urbani da rinnovare, che li popola di centri commerciali, palazzi per uffici, residenze di lusso, spesso presentati come segni forti di un’architettura iconica che, riflettendo l’immaginario di una élite di potere,

finisce col diventare un'architettura autistica (Kaika, 2011). Immaginare, invece, spazi capaci di evolvere, con interventi tendenzialmente leggeri e reversibili, con un'attenzione alle diverse dimensioni della sostenibilità, vuol dire dar corpo a una concezione innovativa dell'intervento architettonico e urbanistico, dotata di un carattere seminale, al di là della limitatezza degli episodi. Questa immaginazione non garantisce successi a ogni costo, né mette al riparo da effetti secondari indesiderati, ma prefigura modi diversi di esercitare la cittadinanza e di offrire alternative in uno scenario mondiale ben poco rassicurante.

I temi, la struttura del testo

Dai contributi dei saggi contenuti nel testo emergono con forza alcune tematiche sin qui accennate e altre ancora, che potremmo sintetizzare nel modo seguente:

- l'evoluzione del rapporto tra politiche urbane e processi di trasformazione;
- la complessità nella ricerca di riconoscibilità e di sostenibilità dei processi bottom up e spontanei;
- il fattore tempo come valore fondamentale di input e di output;
- il ruolo della cultura in senso ampio come facilitatore di processi.

Vale ora la pena considerarle distintamente, per meglio chiarire il quadro dei problemi affrontati e la loro relazione con i singoli contributi qui presenti.

- Sta emergendo, ormai da alcuni anni – probabilmente a partire dalla fine delle erogazioni europee a sostegno delle politiche urbane e dalla crisi del rapporto pubblico privato che per anni ha facilitato i cambiamenti urbani –, una tendenza verso lo sviluppo di esperienze rigenerative autonome e dal basso. Esse, per quanto debbano rapportarsi con gli strumenti urbanistici e regolativi vigenti, faticano a essere in essi inquadrati. Sicuramente il sistema di pianificazione urbana tra un livello strutturale e uno operativo può facilitare l'inserimento di sperimentazioni in accordo con il primo livello e situate in spazi di interstizio rispetto al secondo, ma appare invece molto complesso il rapporto esplicito con lo strumento operativo. È necessario prendere in considerazione il fatto che si tratti di un livello che esce dalla catena rappresentata da proprietà dei suoli-diritto edificatorio-destinazione d'uso-trasformazione urbana, ma che considera un nuovo rapporto tra politiche urbane e pratiche, basato su logiche induttive e sperimentali e non deduttive, portate da una contro-razionalità che in qualche modo influisce e genera i processi di trasforma-

zione contemporanea delle città. Quando il modello pianificatorio attuale entra in crisi perché mancano le risorse o perché l'appello di molte città (con alcune eccezioni) non è in grado di garantire l'avvio di processi di trasformazione basati sulle più classiche logiche di *partnership* pubblico-private, allora si apre uno spazio per esperimenti che cercano soluzioni a partire dalla co-progettazione della democrazia. Questo porta alla definizione di nuove strutture pubbliche urbane che di volta in volta sono alla ricerca di regole d'uso per garantirsi la sopravvivenza nel tempo e per stabilire la relazione con gli strumenti urbanistici che consentano loro di essere riconosciute e di rappresentare valori permanenti e non solo temporanei. I testi di Emanuela Saporito e Lucia Baima, oltre a quello di Daniela Ciaffi, evidenziano questa ricerca di soluzioni, insistendo sul valore d'uso dei luoghi (Ciaffi), sulle esplorazioni collettive e condivise che trasformano costantemente gli stessi spazi in luoghi, ovvero in altrettanti spazi dotati di senso che definiscono un diverso modo di ri-abitarli, che viene costantemente riattualizzato nel tempo (Baima) nel continuo confronto tra squilibrio ed equilibrio (Lefebvre, 1973).

- Strettamente connesso con il tema precedente è la riconoscibilità e, laddove possibile, l'istituzionalizzazione delle esperienze avviate che troppo spesso restano semplici sperimentazioni temporanee, agite su spazi in attesa e poi parzialmente o completamente rimosse (è il caso ad esempio del Macao, Nuovo Centro per le Arti, la Cultura e la Ricerca di Milano descritto nel contributo di Azzurra Muzzonigro). Le esperienze avviate dal basso che cercano di attribuire valori d'uso a spazi abbandonati spesso sono esperimenti di breve durata che falliscono appunto perché non viene loro riconosciuto l'adeguato valore o perché, ed è questo un tema sollevato sia dalle associazioni – nel contributo ad esempio di Damiano Aliprandi – sia nella valutazione delle pratiche sui beni comuni – nel contributo di Daniela Ciaffi e Flaviano Zandonai –, non riescono a perseguire una sostenibilità delle attività tale da garantirne la sopravvivenza. Entrambe le difficoltà si legano a un *parterre* di soggetti culturali che troppo spesso ha caratteristiche di un'associazione e non di un'impresa e che non riesce a garantire sostenibilità economica o perché non attrezzato per farlo o perché non gli è consentito dagli strumenti vigenti e in fase di riforma.
- “La temporalità degli interventi sulla città è diventata uno degli elementi più interessanti delle recenti pratiche di uso dello spazio urbano. Rispetto agli interventi di rigenerazione urbana o di trasformazione urbanistica top down, il *temporary urbanism* ha assunto diverse sfaccettature come *DIY Urbanism*, *Insurgent Urbanism*, *Autonomous Ur-*

banism, Everyday Urbanism, Tactical Urbanism"². Il tempo e la durata diventano elementi fondamentali da tenere in considerazione sia come strumenti di processo sia come fattori di valutazione, come ben spiegato all'interno di alcuni dei contributi qui presenti. Non è oggi corretto pensare alla città come a un organismo statico e immutabile, così come non è corretto pensare a una strategia urbanistica che sia in grado di progettare, imbrigliare e governare le trasformazioni urbane nella loro totalità, ma appare sempre più frequente che strategie di *temporary urbanism*, che producono soluzioni, magari spontanee, ma sicuramente temporanee, contribuiscano in maniera visibile al rinnovamento degli spazi e alla formazione di nuovi usi urbani temporanei. La variabile tempo viene ripresa anche all'interno del capitolo di Lucia Baima, in cui si va oltre l'idea che la città e i suoi spazi siano un sistema permanentemente in equilibrio, ma dove prevalgono le dissonanze, le diversità, per arrivare a confermare che la città è un processo (Sennett, 2008), e che quindi all'approccio deterministico della densità occorre affiancarne uno più sensibile nel descrivere anche la città invisibile del mutamento, l'immanente interazione tra soggetti e oggetti nello spazio-tempo, quale l'intensità (Jacobs, 1969).

- Le attività culturali sono fondamentali in questo tipo di trasformazione per moltissimi aspetti: primo tra tutti la capacità della cultura di essere democratica, trasversale e coinvolgente rispetto a fasce diverse di popolazione. In tutti i casi considerati si parla di cultura nel senso più ampio del termine che comprende al suo interno arti performative, mostre, biblioteche, teatri e, per estensione, anche spazi per il lavoro autonomo e condiviso, ma non solo. Le esperienze di successo tendono sempre di più a includere queste attività, ma a considerarle all'interno di una sfera più ampia che comprende attività arricchite come aree commerciali o per la ristorazione, contenitori in affitto ecc. In questo modo viene garantita la permanenza di attività culturali ed è più facile raggiungere la sostenibilità in aree che appaiono quindi sempre più ibride e contaminate (Cable Factory, Helsinki o Friche la Belle de Mai, Marsiglia).

L'obiettivo del testo è quello di proporre riflessioni sulle nuove pratiche di trasformazione della città a 360 gradi, con un occhio di riguardo agli spazi e ai cambiamenti che presentano una componente culturale intrinseca determinante, e prova a farlo attraverso una struttura dei contenuti che presenta una semplice ripartizione in tre sezioni:

2. Nadia Caruso, nel capitolo "Dalla rigenerazione al riuso temporaneo: pratiche di trasformazione della città contemporanea".

PARTE A – Luoghi e opportunità urbane: scenari, processi e occasioni

Si presenta come la parte più complessa che tenta di proporre un quadro di lettura evolutivo del sistema e delle nuove pratiche che contribuiscono all'evoluzione degli spazi urbani. Differenti contributi descrivono le nuove frontiere, i limiti, i mutamenti e i meccanismi della trasformazione.

Nadia Caruso, nel capitolo “Dalla rigenerazione al riuso temporaneo: pratiche di trasformazione della città contemporanea”, descrive il contesto lacunoso entro cui si inseriscono alcune pratiche di *temporary urbanism*, una delle nuove opportunità dell'urbanistica contemporanea. Tema in stretto rapporto rispetto a quanto descritto da Lucia Baima, all'interno del contributo intitolato “INTENCITY. Introduzione ai dispositivi di intensificazione d'uso dello spazio urbano” in cui si introduce il tema della misurazione dell'intensità dei progetti complessi.

Sia Emanuela Saporito e Ianira Vassallo in “Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi”, sia Daniela Ciaffi e Flaviano Zandonai, in conclusione, con “Beni Comuni, innovazione amministrativa: tanti strumenti, nessun modello?” introducono e descrivono rilevanti mutamenti e cambi di visione delle politiche territoriali contemporanee al cui centro non vi sono più la proprietà o le regole, ma il valore d'uso, la collettività e le nuove modalità di interazione.

I restanti due capitoli di questa prima parte, rispettivamente a cura di Roberto Albano e Roberta Novascone, si pongono, il primo, dal lato dell'offerta, con una descrizione del vastissimo patrimonio demaniale e ferroviario abbandonato presente in Italia, “pronto a esplodere” sia dal punto di vista del valore potenziale, ma altrettanto pronto a collassare se non adeguatamente mantenuto, il secondo dal lato della domanda, con la descrizione delle opportunità che si aprono rispetto agli usi degli immobili per politiche di integrazione e di accoglienza rispetto ai migranti.

PARTE B – La cultura come fattore propulsivo di cambiamento e rigenerazione degli spazi

Nel capitolo introduttivo di Silvia Crivello “Sviluppo urbano e cultura: strategie, retoriche e contraddizioni” si descrivono diacronicamente le condizioni di sistema su cui è possibile innestare uno sviluppo del settore culturale e si propongono le testimonianze di alcuni attori direttamente – e diversamente – coinvolti nel processo di trasformazione urbana in ambito culturale. Roberta Franceschinelli descrive, nel suo contributo “Alla ricerca di spazi creatori di futuro: prossimità, integrazione e co-creazione”, la nascita di progettualità dal basso che agiscono come motori di rigenerazione a partire

dall'innovazione culturale e sociale, portando il punto di vista del soggetto accompagnatore/finanziatore. Azzurra Muzzonigro, nel suo “Un viaggio attraverso le Nuove Istituzioni Culturali milanesi: spazio, governance e sostenibilità”, descrive le modalità di funzionamento di alcuni attrattori culturali milanesi, con la narrazione di storie non sempre a lieto fine.

Il contributo di Damiano Aliprandi, infine, “Attivazioni di spazi con il no profit: uno sguardo panoramico su fattori abilitanti e nodi critici”, evidenzia i fattori di complessità che le organizzazioni culturali devono affrontare per emergere come soggetti in grado di contribuire alla rigenerazione e spiega quanto sia complicato per un soggetto no profit, magari poco strutturato come impresa, gestire uno spazio e fare in modo che esso funzioni.

PARTE C – Esempi in Europa di trasformazioni, riconversioni e buone pratiche

Le ricerche condotte insieme a Chiara Guidarelli, Fabio Schiavo e Chiara Zonda, coordinate dai curatori del presente volume, hanno portato alla compilazione di schede analitiche di confronto di 22 casi anche grazie al contributo delle realtà che si sono rese disponibili. Si tratta in quasi tutti i casi di esperienze bottom up partite da iniziative di singoli cittadini e associazioni che hanno prodotto nuovi spazi per la comunità.

Riferimenti bibliografici

- Bobbio L. (2005), “La democrazia deliberativa nella pratica”, *Stato e mercato*, 25, 1: 67-88.
- Ciaffi D., Mela A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma.
- Floridia A. (2013), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma.
- Indovina F. (2017), *Ordine e disordine nella città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- Kaika M. (2011), “Autistic Architecture: the Fall of the Icon and the Rise of the Serial Object of Architecture”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 29: 968-992.
- Knorr-Cetina K., Schatzki T.R., Von Savigny E., eds. (2001), *The Practice Turn in Contemporary Theory*, Routledge, London.
- Knox P. (2014), *Atlas of cities*, Princetown University Press, Princetown.
- Lefebvre H. (1973), *Dal rurale all'urbano*, a cura di Sica P., Guaraldi, Rimini.

- Nel-lo O. (2015), *La ciudad en movimiento. Crisis social y respuesta ciudadana*, Diaz & Pons, Madrid.
- Reckwitz A. (2003), “Grundelemente einer Theorie sozialer Praktiken”, *Zeitschrift für Soziologie*, 32, 4: 282-301.
- Sennett R. (2008), *The Open City*, testo disponibile al sito: in www.richardsennett.com, 06/01/2019.
- Zask J. (2011), *Participer, Essai sur les formes démocratiques de la participation*, Le bord de l'eau, Lormont.

PARTE A

Luoghi e opportunità urbane: scenari, processi e occasioni